

toritario necessario per il proprio equilibrio. Per riconoscersi. Per potersi accettare. E in fondo si sentiva in colpa, era incapace di perdonarsi e qualsiasi cazzata doveva rivoltarla in una meditazione e in un pensiero che subito si agganciava all'ideologia di cambiamenti rivoluzionari ma sempre trascinandosi dietro il fondo oscuro e tormentoso del senso di colpa. Non c'era niente da fare.

Vecchi e immarcescibili stereotipi, malgrado tutto. *Questo guazzabuglio di amore e di odio*, come ha scritto in una delle sue ultime poesie.

L'ostilità verso nostro padre – che si è costruita lentamente come una sublimazione letteraria – è stata tra me e mio fratello un motivo di sofferenza. Ne abbiamo parlato raramente e sempre con una specie di pudore, esorcizzando il problema con la leggerezza ambigua delle battute, «tu eri il cocco di mamma» e «tu eri la cocca di papà».

Ma proprio da nostro padre, Carlo ha appreso la generosità che lo distingueva, una generosità intellettuale oltre che del cuore, più difficile verso sé stesso che verso gli altri, con tutto il peso che questo comportava. Ha appreso il bisogno di fuga e la sua impossibilità, l'affettività potente e il suo contenimento, la sua repressione. Per Carlo – come per suo

padre – non era facile essere sé stesso. Senza nostro padre, Carlo non sarebbe stato il poeta – e soprattutto la persona – che è stato.

LIBRI DIMENTICATI

Quando Carlo se ne andò di casa agli inizi degli anni Sessanta io mi sentii personalmente abbandonata, mio fratello maggiore era la mia guida. Con lui e con Paolo eravamo andati per anni alle feste dei vari compagni di scuola il sabato e la domenica pomeriggio. Mi aveva portato a un cineclub dove avevamo visto tutti ma proprio tutti i film di Rossellini e di René Clair. Mi aveva fatto leggere il libro di Bonaventura sulla psicoanalisi e le poesie di Apollinaire. Ma Carlo era determinato a seguire la lotta politica: entrismo nel Pci e poi espulsione e clandestinità per dedicarsi agli ideali trotskisti di rivoluzione permanente della IV Internazionale riesumati da una rete di piccoli gruppi. Poi, dopo nove anni era tornato, consapevole che l'esperienza di quel periodo era finita; aveva altri progetti e nuove aspirazioni. Arrivò a casa, a Natale 1970, con un panettone e una bottiglia, sorridendo. Ancora mi sorprendo della

semplicità con cui aveva deciso di abbandonare la politica militante che lo aveva occupato pienamente negli anni cruciali della gioventù. Io pensai subito che questa svolta lo avrebbe distrutto, che l'avrebbe considerata una sconfitta esistenziale, invece era tranquillo e determinato, mi spiegò rapidamente che la rivoluzione sperata non era possibile e che voleva vivere la sua vita fuori dalla politica militante. Che fosse una spiegazione vera ma un po' sbrigativa per il finale di un lungo tentativo di fuga dalla realtà, lo capii meglio anni dopo leggendo *Memorie di un rivoluzionario timido*, ma sul momento andava bene così, e per un tacito intuito eravamo tutti d'accordo e contenti.

Qualche anno prima, quando stava clandestinamente in Algeria, mi aveva chiesto di mandargli il libretto universitario per potersi iscrivere nuovamente e avere così il permesso per restare in quel paese; ma avrebbe dovuto rinunciare agli esami già dati e io non avevo voluto, e fu una fortuna. Probabilmente aveva vinto quel mio atteggiamento protettivo per cui Carlo ogni tanto mi prendeva in giro, «tu, voce della mia coscienza, grillo parlante». E così riprese l'università, si laureò in poco tempo, vinse un concorso per ricercatore, girò per varie dimore e poi si stabilì nella

vecchia casa rimasta quasi vuota (papà in campagna, mamma al piano di sopra, Paolo in Inghilterra, io sposata). Eliminata la scaletta e chiuso il passaggio tra i due appartamenti, il pianterreno diventò la sua abitazione. Una casa disadorna, un po' buia, adatta a portare avanti un'interminabile ricerca di sé stesso attraverso la scrittura, ma anche un luogo pieno di progetti e di amici, con tanti libri e una moltitudine di fogli e foglietti appiccicati dappertutto, appunti, memo, indirizzi, ritagli, immagini, ricordi.

Ma poi gli era venuto un gran desiderio di andare a vivere in un'altra zona della città; era il 2002, Carlo aveva ormai pubblicato vari libri di poesie, si stava affermando nel mondo letterario in una maniera appartata, tenace e selettiva tutta sua, e aveva voglia di cambiamento, vedere altre cose dalla finestra, una luce diversa da quella fioca del pianterreno, e anche di prendere le distanze da nostra madre che era rimasta al piano di sopra ed era ormai avanti con gli anni. Fu allora che andai io ad abitare a via Squarcialupo, una soluzione provvisoria, pensavo, e invece sono ancora lì.

E dunque mio fratello andandosene lasciò a casa un mucchio di libri: le copie avanzate della casa editri-

ce Aelia Laelia, che aveva fondato nel 1982 a Reggio Emilia insieme a Giorgio Messori, Daniela Rossi e Beppe Sebaste, con la formula della cooperativa editoriale. Un'esperienza collettiva accesa con grande slancio e consumata nel giro di pochi anni. «Restano qui. Fanne quello che vuoi», mi disse, guardando con disincanto i libri di Aelia Laelia. Anche di quel retaggio del passato non voleva più occuparsene. Succedeva così per ogni abbandono; ogni volta era sempre una lacerazione e una colpa da rimuovere spietatamente proprio perché non riusciva mai veramente a perdonarsi. Sia per i distacchi importanti come quello dai compagni posadisti, o come, poi, dalle donne molto amate ma non abbastanza, sia per gli allontanamenti solo apparentemente poco rilevanti come con il suo cane Bione lasciato in campagna, o con la vecchia tartaruga Margherita regalata ai bambini dei vicini del terzo piano. Tutte separazioni e rimozioni necessarie per rafforzare un'identità che non poteva mai rinunciare a cercare un modo di stare nel presente, e sempre costantemente a dubitarne. La spinta di un desiderio, anzi una necessità inestinguibile di capire sé stesso. Sapendo sempre di oscillare in una dimensione plurima e ambigua. «Chi ha vis-

suto in clandestinità, o ha immaginato di vivere in clandestinità, è abituato a mentire sistematicamente. E pensa di averne diritto», ha scritto in *Memorie di un rivoluzionario timido*.

Molti di quei libri li ho regalati agli amici, poi non ci ho pensato per tanti anni. Li ho dimenticati. Anche Carlo li aveva dimenticati, non ne parlammo più. Stanno ancora nello stanzino dove si accumulano cose vecchie, inutili, che non si vogliono buttare ma neppure avere in giro per casa. Negli scatoloni, come le tovaglie di lino di nonna, piegate e messe via. È passato tanto tempo.

Li ho ritrovati ora che metto in ordine le cose di Carlo rimaste da me, qualche vecchia lettera, poche fotografie, e libri soprattutto – c'era uno scambio intenso di letture, poche quelle importanti, di più quelle rapide e incolori, utili per stemperare insonnie notturne, cioè libri gialli a perdere o anche da rileggere (come l'ultimo che mi ha dato, «ti faccio un regalo, *Tutto Marlowe investigatore*», edizione 1970). E ora guardo questi libri dimenticati. Mi sorprende e un po' mi sgomenta la quantità. Anche se non sono poi così numerosi ma sono tutti uguali, divisi in gruppi di titoli diversi. Pochissimi gli esemplari di quelli usciti all'inizio, molti quelli delle ultime

pubblicazioni. Libri pubblicati e dimenticati. Libri rimasti e rimossi. Avanzi. Le tracce di progetti, rapporti, impegni, aspirazioni. Segni del passaggio del tempo, allineati, come in attesa. Mi evocano un senso di abbandono stranamente sentimentale, potrei perdermi a ripetere all'infinito come un mantra «libri dimenticati libri dimenticati libri dimenticati libri dimenticati...».

Una spirale di associazioni mi lega e si lega a questi libri sfuggendo in un pulviscolo di riferimenti che si allargano a cose che non sembrano realmente accadute. I libri dimenticati mi appaiono come ruderi di avventure e utopie. Penso alle rovine che nel corso del tempo si assimilano alla natura, come le mura di vecchi edifici che si ricoprono di vegetazione e si trasformano in paesaggio. Penso alle rovine artificiali dei giardini romantici. Penso alle erbacce che crescono in città nelle crepe e negli interstizi dell'asfalto, con una vitalità nascosta, insopprimibile e avversata. Penso ai libri che gli artisti inventano e costruiscono, libri oggetto con lo statuto dell'unicum, libri da guardare, fatti di materia, colori, frammenti, immaginazione. Libri in cui la sequenza delle parole è sostituita dalla successione di disegni collage fotografie. Le frasi e

le parole diventano immagini e dettagli, inghiottiti in un'altra dimensione della scrittura.

Penso agli amici che mi raccontano dei loro libri dimenticati, perduti, ritrovati, prestati. Storie e ricordi e invenzioni di letture interrotte, di letture rimandate, di pensieri, fantasticherie, rimpianti. Perché l'oblio è una forma di memoria.

Guardo la polvere sui libri, sottile come una pelle e aderente come la patina dei dipinti antichi e penso alla leggenda del tempo pittore che transita sulla materia visibile e la trasforma. Un libro si trasforma ogni volta che lo apri, ogni volta che lo leggi lo leggi in modo diverso.

Un libro vecchio è foriero di mille ricordi. È un testimone, ricorda qualcosa a qualcuno. A cominciare dal fatto che si scriveva a mano e a macchina, niente computer, ci voleva una cura diversa, un atteggiamento mentale che oggi si è trasformato, non solo per scriverlo e stamparlo ma anche per pensarlo. Qualcosa di questo modo di lavorare lontano nel tempo arriva al lettore, come un'aura, attraverso i caratteri, l'inchiostro, la carta, la consistenza della materia di cui è fatto il libro. E l'odore. Pagine chiuse, rigide al tatto. L'odore di carta stampata si è trasformato in sentore di chiuso.

Ælia Lælia Edizioni



Tuttavia Carlo ha continuato a occuparsi della pubblicazione di libri, come hanno notato Francesca Santucci e Maria Teresa Carbone riferendosi alla collana on-line *Arianna - Libri ritrovati*, fondata con Giuseppe Garrera e Sebastiano Triulzi per le edizioni Diacritica, dedicata alla ristampa in *open access* di testi non piú reperibili o non piú ristampati; un'iniziativa di cui Carlo andava molto fiero perché consentiva «ai lettori di leggere “libri illeggibili”», come ha scritto nella postfazione al testo di Attilio Lolini, *Notizie dalla necropoli*, un libro del 1976 ripubblicato su *Arianna* nel 2020.

Il suo ultimissimo impegno è stato il progetto di un libro con i disegni di Dino Patanè per le edizioni Empiria. Ne parlammo con Marisa Di Iorio, l'ultima volta, il 10 ottobre 2020 – lo ricordo bene anche perché quel pomeriggio ho fotografato a tappeto (ogni tanto mi prende!) le copertine dei libri pubblicati da Empiria, tutte quelle che mi guardavano, irresistibili, dagli scaffali, e poi ho stampato le immagini su carta e le ho montate in una specie di photobook (un *dummy*); a Carlo era piaciuto molto, «portalo a Marisa», mi disse.

Dino Patanè era un uomo mite e discreto, militare di professione e scontento di esserlo; dipingeva paesaggi urbani squinternati e palazzi dalle geometrie impossibili, e disegnava continuamente insetti umanoidi e creature fantastiche, sul crinale di un'immaginazione introversa e surreale. Lo incontravamo spesso da Empiria, e mentre si leggevano poesie e si presentavano libri, lui disegnava silenzioso con la penna biro su un foglietto e poi lo regalava. Visi che germinano dai vasi come fiori innaturali, teste con gli occhi sbarrati come se dormissero a occhi aperti, figure filiformi con le ali di insetti, militari impettiti che fissano farfalle, corpi mutanti còliti nel momento disperante e inconsapevole di una metamorfosi. Un universo di figure attonite, allucinate, l'attesa immota della catastrofe quotidiana ma in una chiave beffarda, come sottolineava Carlo, affascinato sempre da chi riusciva a raccontare le tragedie del mondo con un'amara risata.

Già da molti anni Carlo aveva in mente di pubblicare i disegni di Patanè (ne aveva molti e anche io ne conservavo un bel gruppo, ora sono quasi tutti da Marisa) e aveva scritto una e-mail concepita come un invito a partecipare, sottolineando il carattere

sarcastico e divertito e divertente dei disegni di Patanè, una *call* che avevo stampato e che ho ritrovato e che riletta oggi mi fa ancora sorridere:

«L'idea sarebbe di fare un libro in cui una serie di persone dovrebbero pubblicare una poesia o un piccolissimo gruppo di poesie, oppure una molto breve prosa, e di montare questo insieme a dei disegni di Dino Patanè (ma chi è? Che strano nome??), che sono atroci, cattivissimi e auto-cattivissimi (se uno è di buon umore può anche definirli ironici).

Metafora: un libro privato in pochissime copie che dovrebbe uscire tra il 14 e il 15 agosto di uno degli anni di questo secolo. Ossia: un libro marginale. Pubblicarlo dalla casa editrice Empiria (questo assicura la marginalità).

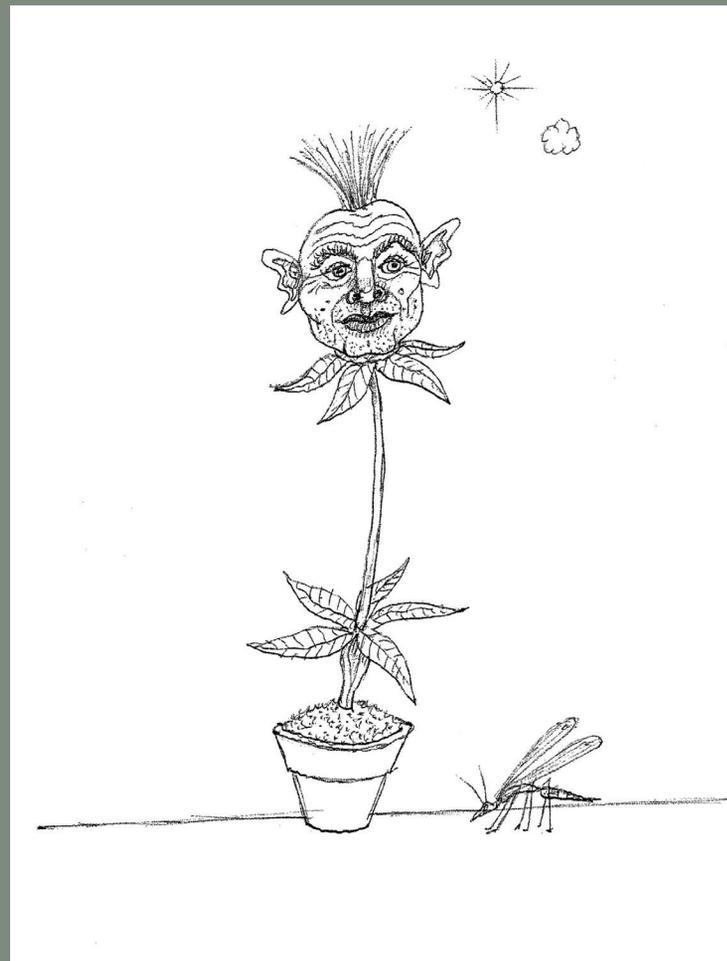
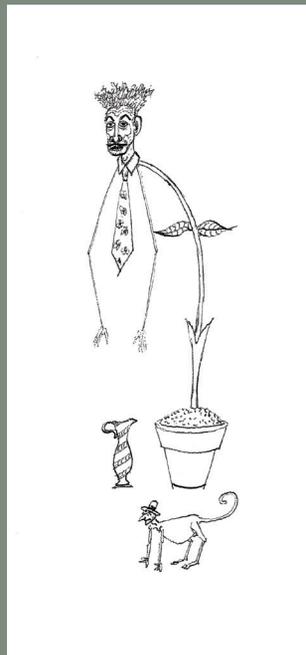
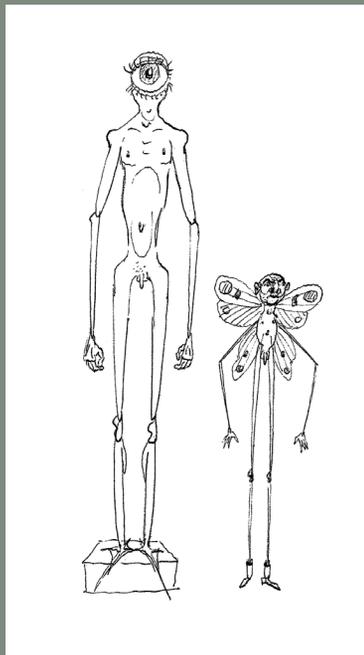
Il titolo del libro ancora non c'è. Ma l'idea è quella di fare un libro cattivo, cattivissimo.

Sentimentali astenersi.

Buonisti e mistici sgraditi.

Lirici stare alla larga!

Le opere che non rispondono a queste caratteristiche, ancorché bellissime, verranno inesorabilmente cestinate dal curatore della raccolta, il crudele Carlo Bordini.



Disegni di Dino Patanè.